



Proviamo ad usare la parola missione non per indicare attività, professioni, compiti e impegni, ma nel suo significato "per eccellenza", la missione *ad gentes*, al mondo, a chi ancora non ha ricevuto l'annuncio del Vangelo, e a ripartire da qui per comprendere tutte le altre missioni. Nella missione *ad gentes* ritroviamo un altro verbo fondamentale per la missionarietà e la stessa esistenza cristiana: **il verbo uscire**. Questa dimensione accompagna tutta la storia della salvezza. Il viaggio del popolo ebraico verso la Terra Promessa è l'uscita per un cammino di liberazione; le storie di vocazione che incontriamo nella Bibbia racchiudono questa dimensione di esodo; i salmi che rileggono le vicende personali e comunitarie del popolo contengono la celebrazione in poesia dell'itinerario di una vita in cammino. Fino ad arrivare a Gesù, Parola uscita dal Padre (cfr Gv 1) e allo Spirito Santo, protagonista indiscusso della missione che fa uscire gli Apostoli dal cenacolo per rendere *partecipe ogni uomo della comunione che esiste tra il Padre e il Figlio* (cfr Redemptoris Missio III parte). La visita alla missione diocesana ci ha portati a toccare con mano questa realtà.

I PROGETTI

Ciechi e sordomuti. Molti sono i bambini dei territori delle nostre parrocchie sorelle in Cameroun colpiti da questo handicap. Generalmente avere in famiglia un bambino colpito da un tale handicap porta all'isolamento sociale. Il "malato" viene tenuto nascosto, raramente riceve un'istruzione, ovviamente necessita di cure e di metodi didattici differenti, difficilmente arriverà ad occupare un ruolo attivo nella società. Fino a pochi anni fa i bambini sordomuti che le parrocchie dei nostri *fidei donum* riuscivano a raggiungere venivano mandati in una scuola non molto lontana da Maroua, ma erano molto distanti dalle loro case. Così, si è deciso di aprire una scuola con insegnanti specializzati a Mokolo. Le famiglie pagano una parte della retta, mentre il resto viene sovvenzionato attraverso alcune adozioni a distanza della nostra diocesi. Le famiglie della parrocchia invece si sono prese l'impegno di ospitare nelle loro case i bambini che vengono da villaggi lontani. Un paio di anni fa invece un giovane divenuto cieco a seguito di una malattia si è proposto come insegnante di lettura e scrittura col metodo Braille per i bambini ciechi delle parrocchie. Ha così preso il via una nuova avventura. Oggi gli assistiti sono circa cento. I più grandi passano, al termine degli studi, al centro del PIME di Maroua per la formazione professionale. Un successo perché si offre a questi bambini non solo la capacità di leggere o scrivere, ma la possibilità di avere un posto nel mondo.

B.M.



USCIRE: VERSO LA MISSIONE

L'uscita geografica dei missionari, oggi non più così problematica e difficile (almeno nel viaggio e nella lontananza annullata dai mezzi di comunicazione), resta tuttavia un segno. E' imporre al proprio corpo di abituarsi ad un ambiente diverso: il caldo torrido della savana, la polvere portata dal vento del deserto, l'escursione termica tra il giorno e la notte, la presenza di insetti portatori di malattie che ancora oggi affliggono regioni intere del pianeta; è fare i conti con la mancanza d'acqua e di energia elettrica; è misurarsi con una povertà di mezzi e di risorse che mette subito in discussione schemi, esigenze, capacità.

L'uscita culturale che ogni missionario compie forse è il passo più difficile che non è dato di comprendere fino in fondo al visitatore che passa e che torna a casa. Si tratta di lasciar maturare quel distacco da sé e dal proprio mondo fatto di abitudini, atteggiamenti, idee, di un modo di interpretare la realtà per avvicinarsi e per entrare in punta di piedi in un altro mondo da ascoltare e osservare prima di capire e giudicare.

L'uscita dalla propria comunità cristiana e l'essere inviato ad un'altra comunità è un ulteriore esodo, non in-

differente, che chiede al missionario "di rinunciare a se stesso e a tutto quello che in precedenza possedeva in proprio e a farsi tutto a tutti" (AG 24). In questo dono senza riserve si incrocia una chiesa che dà spazio a carismi e ministeri, una Chiesa che sceglie i poveri, impegnata in una pastorale attenta alla formazione delle persone, dove tutti i progetti, in ogni loro fase, sono realizzati con la partecipazione della comunità locale e con i mezzi disponibili sul posto. Una Chiesa a volte perseguitata dove la testimonianza evangelica e la lotta per la giustizia e la verità si pagano con la vita. Se l'incrocio diventa incontro, l'esodo diventa segno dell'amore di Dio nel mondo: un amore senza esclusioni, senza confini, senza preferenze. C'è un'ultima questione.

L'uscita per una nuova entrata perché il missionario *Fidei Donum* è fatto per ritornare. Grazie don Giusto, don Angelo, don Felice, Alda, Laura, Brunetta perché nella vostra uscita avete messo in conto anche questo: che il ritornare è importante quanto l'andare, perché le nostre comunità ritrovino la gioia dell'annuncio e l'essenzialità della vita.

GABRIELLA RONCORONI

DUE DOMANDE PER RIFLETTERE...

Quali passi siamo chiamati a compiere per uscire da noi stessi ed entrare con più coscienza nel nostro mondo che chiede cammini nuovi di evangelizzazione e missione?

Leggiamo riviste che ci aiutano a conoscere altri popoli e culture, che ci informano con competenza e verità circa i problemi mondiali, raccontandoci la vita e le scelte dei missionari e delle loro comunità?

I NOSTRI MISSIONARI/3 ALDA VOLA



ha imparato la pazienza. Ha fatto la patente dopo i 60 anni, perché la missione lo richiedeva. Quando deve andare in moto, si fa portare e impreca: adagio, adagio! Ad ogni buca rischia di essere sbalzata. L'Africa è sempre un'avventura. Le diciamo, con un tono un po' africano e un po' ticinese: "Tu non sei alda! Tu sei pigola, ma grande!" Grazie, Alda!

DON ITALO

3ª Tappa (13 gennaio 2010)

Il ritorno a Mokolo mi mette un po' di agitazione. Per noi "lucertoli" la città è piena di insidie. Attraversare la strada non è come attraversare i campi di cotone. Lì ti sfreggi sulla bambagia bianca, in città il battistrada delle auto ti taglia la coda a cubetti.



Sono il Margujà che non ama la città! Pare che ci siano da vedere cose importanti anche oggi. Ascolto Alda e Brunetta che descrivono le loro attività quotidiane. Decidiamo di accompagnarle alla scuola dei ciechi. Il cortile è piccolo, l'aula organizzata con quattro banchi per fare spazio ad una decina di bambini e di ragazzi. Stanno imparando l'alfabeto Braille. Gli adulti studiano all'aperto. Il maestro e direttore, lui pure divenuto cieco dopo la nascita, è una persona straordinaria. Insegna, sprona, consola, dialoga con la delegazione. E ringrazia. Si sa, è in costruzione la nuova "École des aveugles" e la Diocesi di Como ci mette la sua parte.

Dietro il cortile principale ci sono le stanzette dei ragazzi. Sono molto povere. I tappeti a terra danno un tocco di colore che i ragazzi non possono gustare. Usciamo un po' tristi, quasi respirando lo sconforto di quei ragazzi; e anche un po' arrabbiati per una malattia, la cecità, che in molti casi si potrebbe evitare con una prevenzione sanitaria.

Quando l'auto parte, don Stefano e don Giusto salgono sulle loro mountain-bike e precedono il gruppo al Centro di fisioterapia. Il sole adesso fa sentire tutta la sua forza. Mi scalda il sangue e mi fa venir voglia di salire sulla bicicletta: sono il Margujà che in mountain-bike va! Mi piace come pedala don Giusto e come taglia le curve. Se non fosse per la mia coda lunga e scomoda, proverei a pedalare. Vero è che andiamo al centro di fisioterapia, ma forse è meglio che non corra rischi. Rieccoci insieme! Qui ci sono i malati, ma c'è anche un'interessante officina meccanica: si costruiscono le carrozzine per handicappati, con pezzi di bicicletta; le protesi, con cuoio e vecchi copertoni; le stampelle, con pezzi di legno. Sui lettini ci sono anche dei bambini. Vivevano nelle strade. Si trascinarono a fatica nella polvere. Ora iniziano a camminare. Non vorrei commuovermi, ma non posso farne a meno quando vedo una bambina che ha dolore in ogni parte del corpo. *Ehi, amico, le lacrime di Margujà non sono come quelle di coccodrillo!* Qualche kilometro oltre, un altro Centro gestito da suore polacche, accoglie persone disabili. La costruzione è grande, offre vari servizi, cura anche i lebbrosi. Venti bambini della scuola materna mangiano all'aperto. Le manine prendono la rossa polenta di miglio e la intingono nel sugo della carne. La suora ha una bella intuizione: "Avete sete?". Se avesse aspettato ancora qualche minuto a chiedercelo, ci avrebbe raccolti stecchiti. Salute! Don Giuliano è goloso di arachidi, don Italo di sesamo, don Stefano di salatini. Decidono che è meglio non avanzare nulla per... rispetto alla cortese ospitalità.

Partecipo anch'io: "Può mancare il Margujà, quando c'è ospitalità?"

D.I.M.